

Cosa resta di Teilhard nella Chiesa di oggi?

Caro monsignor Ravasi, proprio perché seguo da tempo i suoi scritti, soprattutto quelli che appaiono sulla «Domenica» del Sole 24 Ore, mi sembra che lei non tema di affrontare neanche alcune questioni scottanti. C'è, però, un sospetto che mi è rimasto attaccato alla mente in quest'ultimo periodo, in pratica da quando è diventato arcivescovo e "ministro" vaticano.

Il sospetto è appunto quello di evitare le contestazioni più cruciali nel campo della scienza in rapporto con la fede. Tempo fa, infatti, il teolo-

gista Vito Mancuso le ha indirizzato una lettera aperta sul Corriere riguardante l'atteggiamento della Chiesa nei confronti di Teilhard de Chardin. A quanto è a mia conoscenza lei non ha risposto; eppure Mancuso dichiarava la sua ammirazione per lei e per il suo insegnamento accademico di cui era stato fruitore.

Lo potrebbe fare ora, magari attraverso un articolo o un «Fermoposta» del supplemento domenicale del Sole 24 Ore?

Paola Sandri Di Leo -
San Donato Milanese (MI)

Karl Kraus sappiamo che era una malalingua, ma forse non aveva tutti i torti quando affermava che «le lettere aperte sui giornali non si scrivono per avere una risposta ma per proclamare - con un pizzico di enfasi dialettica - la propria certezza». Tuttavia, sono ben lieto di dire, sia pure in modo molto semplificato, il mio parere su Teilhard de Chardin. Tra i regali che ricevetti quando fui ordinato sacerdote nel lontano 1966 c'erano proprio tutte le opere in francese (fino ad allora pubblicate) del celebre gesuita che era morto una decina d'anni prima a New York, nel 1955. Ricordo di averle lette non solo con gusto, ma anche affascinato da un dettato stilisticamente incantevole (cito solo come esempi *Il fenomeno umano*, *L'ambiente divino*, *L'inno dell'universo*).

Conosco, quindi, dal vivo questo pensiero che, per altro, sarà oggetto di due relazioni durante l'importante convegno sull'evoluzione biologica, che il prossimo marzo - in occasione del duplice centenario darwiniano - si terrà all'Università Gregoriana di Roma e che avrà il patrocinio proprio del dicastero vaticano da me attualmente presieduto. È noto che il suo pensiero ebbe estimatori di qualità come i due grandi teologi e cardinali Daniélou e de Lubac, ma anche critici severi come gli altrettanto grandi Gilson, Maritain e von Balthasar. Il 30 giugno 1962 l'allora

Sant'Uffizio pubblicò un *monitum* «contro errori e ambiguità contenute negli scritti di Teilhard de Chardin».

La fluidità del suo progetto ideale che intrecciava filosofia, teologia, biologia e cosmologia (come è noto, il gesuita era soprattutto un paleoantropologo che aveva condotto ricerche in Cina, in Etiopia e in India) rende ardua l'elaborazione di una sintesi, anche a causa del linguaggio spesso simbolico da lui adottato. Il cuore del suo pensiero sta, comunque, nel tentativo di coniugare pienamente fede e scienza, operando - spesso senza rispettarne gli statuti epistemologici specifici - su tre piani differenti che sintetizziamo nella forma suggerita da uno dei suoi migliori interpreti, il teologo Rosino Gibellini. A un Omega, meta del processo di evoluzione e maturazione cosmologica, si accosta un Omega divino, personale e trascendente, motore del processo evolutivo, raggiungibile in sede filosofica, mentre un Omega che raccorda i due precedenti, ponendoli in armonia, è quello cristologico, umano e divino, attingibile per fede e ambito aperto all'indagine teologica.

Se vogliamo adottare il suggestivo e originale linguaggio di Teilhard de Chardin, il Cristo "évoluteur", come egli lo definiva, è il vertice dell'intera evoluzione cosmica. Egli conduce a pienezza in sé lo sviluppo dinamico dell'*hylesfera*, cioè della materia, della *biosfe-*



Gesuita. Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955)

ra, ossia della vita, e dello stesso spirito, la *noosfera*, così che in Cristo «Dio sia tutto in tutti», per ripetere la celebre formula paolina. Lo studioso, infatti, ricorreva volentieri a passi e a temi dell'apostolo, come quello di *pléroma*, la "pienezza" in Cristo della trasformazione creatrice, scandita dall'evoluzione dell'universo. Per usare una formula, la cosmogenesi e l'antropogenesi trovano il loro compimento-pienezza nella cristogenesi. All'evento Cristo, Omega personale e trascendente, materiale e spirituale, umano e divino, tende ed è attratto tutto il cosmo e l'umanità.

L'impostazione è certamente molto suggestiva e getta ponti tra scienza, filosofia e teologia in modo originale. Lo stesso Joseph Ratzinger, nella sua *Introduzione allo spirito della liturgia* (San Paolo 2001), dopo aver riassunto il pensiero di Teilhard «sullo sfondo della moderna conce-

zione evolutivistica», ne sottolinea un aspetto particolare, ossia la sua reinterpretazione del culto cristiano: «L'ostia transustanziata è per lui l'anticipazione della trasformazione della materia e della sua divinizzazione nella "pienezza" cristologica. L'eucaristia indica, per così dire, la direzione del movimento cosmico; essa anticipa il suo fine e allo stesso tempo spinge verso di esso" (pagina 25).

Detto questo, però, affiorano riserve molto marcate, in primis in sede metodologica, a causa dello slittamento tra piani diversi, con la conseguente pericolosa "confusione" dei ruoli, attraverso l'uso improprio della scienza per sostenere tesi teologiche e viceversa. È la stessa critica speculare e antitetica che si deve fare quando la scienza si arroga il diritto di dimostrare oppure (più spesso) di rigettare o sbeffeggiare asserti filosofici e teologici, usando argomentazioni scientifiche. È per questo che Teilhard de Chardin ha avuto opposizioni sia tra teologi sia tra scienziati, mancando così proprio il suo sogno di poterli accordare forse un po' troppo concordisticamente. Ci sono, poi, riserve in sede più strettamente contenutistica, sia per quanto concerne la sua teoria dell'evoluzione, sia per la dottrina della creazione, del peccato e del male, sia per certe derivate immanentistiche o panteistiche. Ma di questo non abbiamo spazio per trattare ora.

Gianfranco Ravasi

14-12-2008